

Rassegna del 05/05/2014

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	21	La rivoluzione delle botteghe Aperte 24 ore su 24 grazie agli immigrati - La spesa 24 ore su 24 così i piccoli negozi riconquistano clienti	Ricci Maurizio	1
GIORNALE	23	Ruote d'Italia - Ora Renzi cancella il Pra	Uggè Paolo	4

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	12	Tutti i ritardi sui tagli alla spesa e i pagamenti alle imprese - Lavoro, percorso a ostacoli I ritardi sui tagli alle spese	Marro Enrico	5
CORRIERE DELLA SERA	13	«Pareggio di bilancio al 2016 credo che l'Europa dirà di sì»	Offeddu Luigi	9
SOLE 24 ORE	3	Imprese, il Fisco non arretra - Il Fisco non molla la presa sulle aziende	Dell'Oste Cristiano - Melis Valentina	11
CORRIERE DELLA SERA	9	Il contrattacco dei sindacati al premier	Trocino Alessandro	15
SOLE 24 ORE	4	Debiti Pa, corsa per il censimento - Censimento dei debiti: bonus agli enti più veloci	Uva Valeria	16
REPUBBLICA	6	Senato, arriva il "lodo" che blindo le modifiche E Renzi gela Berlusconi	g. c. - Bei Francesco	20

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	L'editoriale - Promesse alla prova dei conti	Cepellini Primo - Lugano Roberto	22
-------------	---	--	----------------------------------	----

SETTORI

REPUBBLICA	54	Rapporto energia e ambiente - Famiglie tartassate inquinano poco ma pagano di più industrie favorite	De Ceglia Vito	23
AFFARI&FINANZA	13	L'Italia paga dazio: scambi commerciali troppo «complicati» - L'Italia paga dazio alle complessità	Cappellini Micaela	25
SOLE 24 ORE	28	Acquisti on line per 16 milioni di italiani Il 36 % degli internauti lo fa abitualmente	Romiti Maria_Luisa	28

IL CASO

La rivoluzione
delle botteghe
Aperte 24 ore su 24
grazie agli immigrati

MAURIZIO RICCI

Gli orari sono da ipermercato, 8-20.30, domeniche e festivi compresi. La superficie espositiva, però, non supera i 4 metri per 6, le strutture si riducono a due scaffalature alle pareti e a dieci cassette appoggiate su trespoli. Passa di qui la nuova frontiera della distribuzione alimentare.

A PAGINA 21

Il commercio

Frutta, verdura, detersivi
a prezzi bassi e a domicilio
sempre più micro esercizi
gestiti da immigrati
provano a sfidare
la grande distribuzione

La spesa 24 ore su 24 così i piccoli negozi riconquistano clienti

Le famiglie non riempiono più il frigo e rinunciano alle scorte
l'obiettivo è evitare gli sprechi e risparmiare anche i centesimi

I consumi continuano a scendere
Per gli ipermercati il calo,
dall'inizio del 2014, è stato
del 2,8 per cento

MAURIZIO RICCI

ROMA. Gli orari sono da ipermercato, le gigantesche cattedrali dei consumi ante crisi: 8-20.30, tutti i giorni, domeniche e festivi compresi, senza pausa per il pranzo. La superficie espositiva, però, non supera i 4 metri per 6, le strutture si riducono a due scaffalature da magazzino ricambi alle pareti e a dieci cassette appoggiate su trespoli di metallo

in mezzo, per un valore totale della merce in vendita che, a occhio, non supera i 300 euro. Crederci è difficile, ma, forse, passa di qui la nuova frontiera della distribuzione alimentare. Nel quartiere, a ridosso del Gianicolo, a Roma, hanno chiuso a stretto giro due supermercati e Elio ha colto l'occasione al volo. Albanese, da 25 anni in Italia, un impiego sicuro da cuoco, ha deciso di raddoppiare, con l'aiuto della moglie le occasioni di guadagno, mettendosi in proprio. La sera tardi va da un grossista alla Magliana a rifornirsi di frutta e, poi, a Maccarese per la verdura. Il risultato è esposto, la mattina dopo, nel negozietto. Nell'ordine, una cassetta di arance da spremere, una di arance da mangiare, una cassetta di



mandarini, poi mele, pere, finocchi, sedano, carciofi, lattuga, pomodori. Più qualche cestino di fragole. Niente patate e neanche banane, perché lo spazio è quello che è.

In questi giorni, Elio gira il primo mese di attività e si dichiara soddisfatto. Tanto da aver voglia di allargarsi. «Avevo pensato al pane - dice - ma ho lasciato perdere perché lo vende già Dagan, il serbo della pizza a taglio, due porte più in su. Così, sto facendo delle prove». Sul banchetto della cassa c'è un cestello con due mozzarelle in busta. Sugli scaffali appoggiati alle pareti bianche sono in mostra: una bottiglia di vino rosso, due di aceto, tre birre, due bottiglie di passata di pomodoro, due pacchi di biscotti. E' soltanto un campione di merce che gli ha lasciato un distributore, ma che, a Elio, serve per sondare il mercato. Tenendo ferma quella che è la sua strategia economica fin dall'inizio. Il momento chiave della giornata è, infatti, il giro dei supermercati vicini per verificare i prezzi. Elio, con il suo stipendio alle spalle, può permettersi di rasare il listino all'osso. «La gente — dice — ci sta attenta. Viene anche per dieci centesimi di meno».

Cinquecento metri più su, la filosofia aziendale di Mohammed è diversa. Anche lui è arrivato dopo la chiusura del Carrefour e del Pam. Ha aperto un mese e mezzo fa, fra l'elettrauto e l'agenzia immobiliare, al posto dell'orologeria e a venti metri da dove, per mezzo secolo e fino ad un anno fa, si sono affacciate le vetrine della salumeria coetanea delle prime case della via. Rispetto a Elio, Mohammed, che viene dal Bangladesh, ha investito qualcosa di più. Il negozio è un po' più grande e stipato di merce. Oltre a frutta e verdura, prodotti per la casa, biscotti e confezioni, anche di marche pregiate. Anche Mohammed cura il prezzo (le arance costano meno che da Elio), ma quello su cui punta è il servizio. L'orario è quasi notturno, 7-22.30, ma si toccano, spesso, le 23. Tutti i giorni, naturalmente. «L'idea - dice - è che se ti manca qualcosa, in qualsiasi momento, puoi scendere da me. O anche restare a casa». La consegna a domicilio, infatti, è gratuita.

Elio e Mohammed sono in affari solo da poche settimane ed è troppo presto per dire se il fenomeno ha gambe, ad esempio al di fuori delle grandi città. I dati nazionali dell'Istat ancora incrociano il lungo declino dei negozi tradizionali, a conduzione familiare, con la decennale espansione della grande distribuzione: a febbraio, la diminuzione delle vendite nei piccoli esercizi è stata il triplo della riduzione registrata dalle grandi catene. Tuttavia, si può già escludere che la rivincita del negozietto sia soltanto lo sfruttamento di nicchie lasciate scoperte dai supermercati. Quei mininegozi spartani sono il segnale della fine di un'epoca. «La vediamo già da un paio d'anni» spiega [Mariano Bella](#), capo dell'ufficio studi di [Confindustria](#): «Non si parte più per le grandi spedizioni, magari con tutta la famiglia, in cui si metteva insieme la spesa per due settimane. Lo stesso costo della ben-

zina incide troppo. E nessuno si sogna più di stipare ogni angolo del frigo. Si fanno meno scorte, perché non ci si può più permettere di sprecare, di finire per buttare roba che non si utilizza».

In generale, secondo Bella, si torna a fare la spesa vicino casa, in esercizi più piccoli. Le stesse grandi catene puntano sempre più su supermercati a dimensione ridotta. Superfici più piccole significano meno capitale da investire, rispetto ai grandi centri commerciali, ma anche costi di gestione inferiori, perché ferma sugli scaffali c'è meno merce e meno varietà, come la crisi comanda. I consumi, in particolare quelli alimentari, stanno infatti colando a picco. A gennaio, le vendite sono diminuite ancora dell'1 per cento, rispetto ad un anno fa e febbraio è andato anche peggio. Ma, mentre per gli ipermercati il calo, dall'inizio del 2014 è stato del 2,8 per cento, discount e supermercati lo hanno contenuto allo 0,5 per cento. E, dentro la crisi, si moltiplicano piccole opportunità per stranieri, come Elio e Mohammed, o anche, osserva Bella, italiani che rinunciano all'inutile ricerca di una busta paga e un posto da lavoro dipendente, per tentare in proprio.

I dati della stessa [Confindustria](#) consentono di fiutare una tendenza. Fra il 2012 e il 2013 la mattanza degli esercizi commerciali è continuata e si è aggravata. Gli esercizi che chiudono continuano ad essere oltre il doppio di quelli che aprono. Ma la tendenza non è tutta uguale. In tutti i settori e in tutte le tipologie il saldo fra chi tira giù per sempre la saracinesca e chi la tira su per la prima volta continua ad essere negativo. Se si guarda, tuttavia, solo alle iscrizioni, ai negozi che aprono, si respira un'aria diversa. Fra il 2012 e il 2013 il numero di nuovi supermercati che hanno aperto i battenti è sceso, da 1.959 a 1.875. Ma il numero di quelli che tentano l'avventura di un piccolo frutta e verdura è aumentato. E così, in generale, in tutti i settori dell'alimentare: in totale, 2.633 nuovi negozi nel 2012, 3.341 nel 2013. La scommessa del piccolo, spesso piccolissimo, insomma il mini mini market, è l'altra faccia della crisi. E anche il segno che, dopo un lungo giro, la ruota è paradossalmente tornata al punto di partenza.

La distribuzione alimentare è cambiata radicalmente, in Italia, negli anni '50, quando i contadini lasciavano le campagne e, con i soldi della terra venduta, si trasformavano in salumieri e fruttivendoli nelle grandi periferie urbane, spesso con i prodotti ancora del paese di provenienza. Quei negozi sono cresciuti con il miracolo economico e l'urbanizzazione, ma hanno finito per scontrarsi con i limiti delle aziende familiari. Entra in scena la grande distribuzione, capace di abbattere costi e prezzi, grazie ad enormi volumi di vendita. La crisi ha azzoppato anche questo modello, riducendo i volumi e, soprattutto, rallentando il ritmo di smaltimento della merce, trasformata in zavorra economica sugli scaffali. E riemerge il negozietto spartano, quasi da dopoguerra. Bentornati agli anni '50.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


**APERTO
24H**
I nuovi negozi alimentari in Italia
 (comprensivi di tabacchi)

	Iscrizioni 2012	Iscrizioni 2013
	5.441	6.258
Supermercati (prevalenza alimentare)	1.959	1.875
Frutta e verdura	916	1.097
Carne e prodotti a base di carne	652	741
Pesci e crostacei	266	303
Pane, torte e dolci	288	383
Bevande	174	204
Altri esercizi specializzati alimentari	337	613
Tabacchi	849	1.042

FONTE: CONFCOMMERCIO

I PUNTI
ORARIO CONTINUATO

I piccoli alimentari e i nuovi frutta e verdura spesso fanno orario continuato dalle 7 alle 23

**SU RTV-LAEFFE**

In RNews, in onda alle 13,45 sui canali 50 del digitale terrestre e 139 di Sky, videoracconto sul fenomeno dei negozi h24

SPAZI RISTRETTI

I nuovi esercenti hanno locali piccolissimi, anche di pochi metri quadrati per risparmiare sulle spese

POCHI PRODOTTI

L'offerta è spesso limitata a pochi prodotti il cui prezzo è sempre leggermente più basso di quello dei supermarket vicini



Ora Renzi cancella il Pra

Da mesi si fa un gran parlare di ridurre i costi e tagliare la spesa pubblica. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha indicato il Cnel come esempio di «spreco costituzionale», tanto da inserire nel disegno di legge la sua abrogazione. Poco più di 10 milioni di euro all'anno risparmiati, contro qualche miliardo che il Paese si aspettava venga recuperato con la spending review. Molti tagli individuati dall'esecutivo sono finiti al centro di polemiche, così come alcuni mancanti tagli. Qualche quotidiano ha voluto commentare l'esclusione dell'autotrasporto dai tagli, motivandolo come «risultato di una lobby». Affermazioni superficiali. Innanzitutto perché i costi del trasporto si riversano sulla competitività del sistema produttivo; in

secondo luogo perché, se si riducesse il rimborso previsto sull'accisa per l'autotrasporto, i rifornimenti si sposterebbero nei Paesi dove il prezzo è più conveniente, riducendo le entrate per lo Stato. La selezione degli interventi è quindi un fattore essenziale. Alla luce di questo, non si comprende come dai tagli decisi sia scomparso il Pra, Pubblico regi-

stro automobilistico gestito dall'Acì (ma nelle ultime ore Renzi ha annunciato l'accorpamento di Acì, Pra e Motorizzazione civile col provvedimento «Sforbicia Italia» che arriverà sul tavolo del governo il 13 giugno). Dopo lo scandaloso spreco di 7 miliardi per consorzi ed enti inutili lasciati in vita dal governo Monti, l'annuncio della soppressione del Pra e il potenziamento degli uffici della motorizzazione aveva suscitato condanna. Il doppio Pra - Acì Motorizzazione non esiste nel mondo e il costo generato si aggira intorno ai 220 milioni. Trascurando qualche particolare «insignificante»: che il Pra non garantisce la proprietà dei veicoli; che non può gestire le notizie che norme comunitarie assegnano allo Stato; che esiste già una norma comunitaria «il documento unico», sulla carta di circolazione. La domanda è: perché l'abrogazione è saltata? Il simpatico presidente del Consiglio dovrebbe fornire qualche risposta. Una vogliamo, per simpatia, suggerirla noi citando un suo predecessore famoso per i suoi detti, Giulio Andreotti, che diceva che «l'inutilità dell'Acì è pari alla sua insopprimibilità...».

**Presidente Fai Conftrasporto, vice Confindustria e consigliere Cnel*



Bilanci Primi 70 giorni del governo: sicuri gli 80 euro solo per il 2014

Tutti i ritardi sui tagli alla spesa e i pagamenti alle imprese

di ENRICO MARRO

I ritardi sui tagli alla spesa e i pagamenti alle imprese. Approvati dieci decreti legge e quattro disegni di legge, mentre sono già cinque le volte in cui il governo ha posto la fiducia (oltre alle due d'obbligo sulle dichiarazioni programmatiche): sul decreto legge per prolungare le missioni militari all'estero, sul disegno di legge Delrio

sul disegno di legge Delrio che elimina le province elettive, sul decreto enti locali (il cosiddetto salva Roma), sul decreto Poletti appunto, e sul decreto sulle tossicodipendenze. I primi settanta giorni del governo Renzi mettono in conto gli 80 euro in busta paga ma solo per il 2014. E sono l'esempio di un percorso di provvedimenti annunciati che faticano ad arrivare in porto.

ALLE PAGINE 12 E 13

Lavoro, percorso a ostacoli

I ritardi sui tagli alle spese

Bilancio di 70 giorni, gli 80 euro sicuri solo per il 2014

Approvati finora 10 decreti e 4 disegni di legge

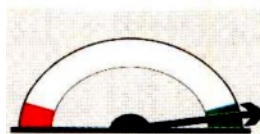
Legenda: ■ Annunciato ■ In itinere ■ Fatto

di ENRICO MARRO

Ieri il governo Renzi ha compiuto 70 giorni. Insediatosi il 22 febbraio, in 10 settimane ha riunito per 15 volte il consiglio dei ministri. Ha approvato finora 10 decreti legge e 4 disegni di legge, a riprova della difficoltà anche per questo esecutivo di limitare il ricorso alla decretazione. Che spesso si giustifica non, come dovrebbe essere, con l'urgenza del provvedimento, ma con la necessità di assicurare una maggiore efficacia allo stesso, dato che il decreto va convertito in legge entro 60 giorni e con ridotti margini di modifica in Parlamento. Necessità forte anche per l'esecutivo Renzi, tanto più che il presidente del Consiglio si ritrova con gruppi parlamentari del suo stesso partito, il Pd, spesso critici se non ostili, come si è visto al Senato sul disegno di legge costituzionale che abolisce il bicameralismo perfetto e alla Camera sul decreto legge Poletti che liberalizza i contratti a termine. Tanto è vero che, in questo secondo caso, anche per superare l'ostruzionismo dei grillini, Renzi è dovuto ricorrere al voto di fiducia. Sono già 5 le fiducie che il governo ha chiesto (oltre le 2 d'obbligo sulle dichiarazioni programmatiche): sul decreto legge per prolungare le missioni militari all'estero, sul disegno di legge Delrio che elimina le province elettive, sul decreto enti locali (il cosiddetto Salva Roma), sul decreto Poletti appunto, e sul decreto sulle tossicodipendenze.

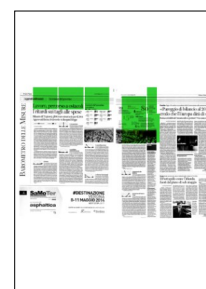
Fin dall'inizio Renzi ha utilizzato il metodo dell'annunciare provvedimenti che solo dopo alcune settimane vengono ap-

provati dal Consiglio dei ministri. Un modo per costringere la squadra a correre, secondo i suoi collaboratori. Un modo per far propaganda, tenendo a lungo sulle prime pagine dei giornali le sue decisioni, secondo le opposizioni. Vediamo, più semplicemente, a che punto è l'azione di governo, osservando le principali cose fatte, quelle *in itinere* e quelle solo annunciate.



Il bonus

È la decisione più importante presa da Renzi. Ottanta euro in più al mese, che dallo stipendio di maggio andranno nelle tasche di 10 milioni di lavoratori dipendenti con redditi compresi tra 8 mila e 24 mila euro lordi l'anno (tra 24 e 26 mila il bonus decresce rapidamente fino ad azzerarsi). Annunciata con la discussa conferenza stampa delle slide il 12 marzo, la decisione è stata trasformata in legge con un decreto approvato dal Consiglio dei



ministri il 18 aprile. Obiettivo della manovra: spingere i consumi e per questa via la crescita dell'economia. Per capire se avrà funzionato bisognerà aspettare alcuni mesi. Molto dipenderà dalla capacità del governo di convincere le famiglie che il bonus non è una *tantum*, cioè solo per il 2014, ma permanente. Questo potrà avvenire solo con la legge di Stabilità per il 2015 che il governo presenterà entro il 15 ottobre. Solo in questo caso, infatti, sarà più facile che il bonus verrà speso anziché risparmiato. È importante ricordare, infatti, che il decreto legge del 18 aprile copre il bonus solo per 2014.

Fatto.



L'occupazione

Sul tema il governo è intervenuto con due provvedimenti. Un decreto legge che allunga da un anno a

tre anni la durata massima dei contratti a termine senza causale e che elimina una serie di vincoli per le aziende sui contratti di apprendistato. Il provvedimento deve essere convertito entro il 19 maggio, pena la decadenza. È passato alla Camera col voto di fiducia, è stato modificato in commissione al Senato, dove dovrebbe essere approvato questa settimana per poi tornare alla Camera. Salvo sorprese sarà convertito in tempo. Il secondo provvedimento è un disegno di legge delega che prevede, tra l'altro, la riforma degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, mobilità, ecc...) e l'introduzione del contratto di inserimento a tutele progressive. Dopo l'approvazione del Parlamento il governo avrà circa un anno per emanare i decreti di attuazione della delega. Molto prima, invece, l'esecutivo dovrebbe risolvere il problema delle risorse in più che servono nel 2014 per finanziare la cassa integrazione in deroga. Secondo le Regioni i soldi stanno finendo e serve con urgenza almeno un miliardo. I sindacati dicono un miliardo e mezzo. Il governo non sa dove trovarli.

In itinere (fatto al 50%).



La pubblica amministrazione

Nel suo cronoprogramma Renzi aveva annunciato la riforma

per aprile. È stata presentata il 30, ma solo come un elenco di 44 proposte sottoposte a una consultazione pubblica online fino al 30 maggio. Poi, il 13 giugno, il consiglio dei ministri approverà i provvedimenti di legge. Renzi ha detto che sicuramente ci sarà un disegno di legge delega mentre vorrebbe evitare il decreto. Su alcune proposte c'è già un largo consenso, indipendentemente dalla consultazione, e il governo avrebbe potuto provvedere. Per esempio, sull'introduzione del pin, il codice personale col quale sbrigare online tutte le pratiche con gli uffici pubblici, tanto più che lo stesso Renzi ha ammesso che ci vorrà un anno, dal momento dell'approvazione della legge, per darlo a tutti i cittadini.

Ma si poteva senz'altro decidere anche sulla standardizzazione della modulistica; sull'incrocio delle 128 banche dati, che non dialogano tra loro e potrebbero risultare decisive per combattere l'evasione fiscale; sulla messa online di tutte le spese di tutte le amministrazioni; sull'accorpamento di Aci, Pubblico registro automobilistico e Motorizzazione civile; sulla fusione in una delle 5 scuole per i dirigenti; sul censimento di tutti gli enti pubblici. E invece anche per conoscere la sorte di queste proposte bisognerà aspettare il 13 giugno. Quando si vedrà anche che fine avranno fatto le proposte più controverse. Alcune sembrano di difficile realizzazione pratica, visto che nessun governo ci è riuscito: dalla mo-

bilità obbligatoria per i dipendenti alla licenziabilità dei dirigenti, dal demansionamento per evitare di finire tra gli esuberanti agli aumenti di retribuzione legati al merito.

Annunciato.



La spending review

La revisione della spesa pubblica è uno dei capisaldi della politica economica del governo. Alcuni ta-

gli sono stati realizzati, per lo più di natura simbolica, come i 371.400 euro incassati con la vendita all'asta online delle prime 52 auto blu dei ministeri. Una seconda asta è in corso e si concluderà il 16 maggio. Obiettivo: cedere in tutto 151 auto blu. Un piccolo segnale anche la decisione, presa il 4 aprile, di chiudere 4 ambasciate (Honduras, Islanda, Santo Domingo, Mauritania) e la rappresentanza presso l'Unesco a Parigi, che verrà assorbita dalla rappresentanza italiana all'Ocse, sempre nella capitale francese. Il governo, con il voto di fiducia, ha portato a casa anche la legge Delrio (presentata sotto il governo Letta) che abolisce le province elettive: una riforma importante dal punto di vista politico, molto meno per i risparmi che potrà generare (160 mila dipendenti delle Province passeranno infatti agli altri enti locali). Più consistenti i tagli per 3,1 miliardi di spesa pubblica nel 2014 messi tra le coperture del decreto bonus: 2,1 dovrebbero venire da tagli a carico di ministeri, regioni ed enti locali (700 milioni ciascuno), ma questi ultimi hanno già detto che non sanno come fare. E nessuno ha capito dove il governo troverà i 14 miliardi di euro di tagli di spesa annunciati per il 2015 e da decidere con la prossima legge di Stabilità per confermare anche nei prossimi anni il bonus di 80 euro.

In itinere (fatto al 25%).



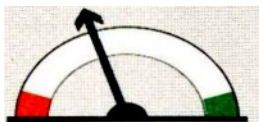
Le riforme istituzionali

Ruotano intorno a due provvedimenti, il cui cammino si è fatto molto più difficile di quanto il presidente del

Consiglio immaginasse: la riforma elettorale e l'abolizione del Senato elettivo. Su entrambi Renzi, ancor prima di entrare a Palazzo Chigi, aveva raggiunto, da segretario del Pd, un accordo con il leader dell'opposizione Silvio Berlusconi (il cosiddetto patto del Nazareno). La tabella di marcia iniziale prevedeva l'approvazione entro

aprile dell'«Italicum», la nuova legge elettorale che introdurrebbe per la prima volta nelle elezioni politiche la possibilità del ballottaggio tra le prime due liste o coalizioni se nessuna supera il 37%. Sempre entro il mese appena passato, era ipotizzata l'approvazione in almeno uno dei due rami del Parlamento del disegno di legge costituzionale per l'abolizione del Senato elettivo. Le cose sono andate diversamente. I provvedimenti procedono con ritardo. L'Italicum, frutto dell'integrazione e correzione di progetti di legge già in discussione in Parlamento, approvato alla Camera, è ora all'esame delle commissioni in Senato. Il disegno di legge costituzionale, che oltre al bicameralismo perfetto corregge anche il Titolo V della Costituzione (federalismo), è stato varato dal Consiglio dei ministri il 31 marzo. Attualmente è fermo alla commissione Affari costituzionali del Senato. Renzi ha spostato l'obiettivo della prima approvazione al 10 giugno. Va ricordato che i disegni di legge costituzionali richiedono 4 voti, cioè la doppia approvazione in Camera e Senato. Sia in Forza Italia sia nel Pd sono in corso importanti ripensamenti sull'intero pacchetto. La prospettiva che il secondo partito possa essere non quello di Berlusconi ma quello di Beppe Grillo, ipotesi che andrà verificata alle elezioni europee del 25 maggio, genera ripensamenti sull'opportunità di introdurre una legge elettorale col ballottaggio, mentre Forza Italia fa marcia indietro rispetto al Senato delle Regioni (darebbe un vantaggio al Pd) e rilancia il presidenzialismo.

In itinere (fatto al 20%).



I pagamenti alle imprese

«Entro luglio pagheremo 68 miliardi di euro di debiti arretrati con le imprese», aveva annunciato Renzi il 12 marzo presentando il disegno di legge approvato in Consiglio dei ministri che, attraverso la garanzia della Cassa depositi e prestiti, favorisce la cessione alle banche dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione. Nei 68 miliardi erano compresi i 22 già pagati nel 2013 sui 47 miliardi messi a disposizione dai provvedimenti del governo Letta per il biennio 2013-2014. A questi 47 miliardi Renzi ne ha aggiunti 13 con il decreto bonus, che ha fatto propria anche la garanzia della Cdp. Il totale sale così a 61 miliardi, un po' meno dei 68 annunciati. Ma il pagamento effettivo è fermo a 23,5 miliardi, secondo l'ultimo monitoraggio del ministero dell'Economia fermo al 28 marzo. Anche ipotizzando un'accelerazione nell'ultimo mese, l'obiettivo di pagare 61 miliardi resta molto lontano.

In itinere (fatto al 40%).



Il riassetto di Palazzo Chigi

Sarà la presidenza del Consiglio a dare l'esempio, ha più volte spiegato Renzi, riferendosi alla necessità di ruotare gli incarichi dei dirigenti pubblici, di fissare un tetto alle retribuzioni, di legare la parte variabile dello stipendio ai risultati. Il tetto di 240 mila euro lordi annui, pari a quanto prende il presidente della Repubblica, è stato deciso per tutti i dirigenti pubblici e per i manager delle società pubbliche non quotate (escluse Poste, Ferrovie e Cdp perché emettono obbligazioni) con il decreto bonus. A buon punto è anche la riorganizzazione di Palazzo Chigi, con la rotazione dei capi dipartimento. Sono in via di costituzione le due unità di missione, una per l'edilizia scolastica e l'altra per la difesa del suolo. Quanto alla cabina di regia per l'economia con a capo Yoram Gutgeld niente è stato ufficializzato, né il previsto trasloco del commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, dal ministero dell'Economia a Palazzo Chigi risulta avvenuto. Infine, sulla trasparenza, bisognerà attendere fino al 24 maggio, quando scade il termine di legge per la pubblicazione dei redditi e della situazione patrimoniale del presidente del Consiglio e dei ministri. La casella di Renzi sul sito di Palazzo Chigi è ancora vuota.

In itinere (fatto al 70%).

Lo studio

La finanza pubblica durante la Grande Crisi

In un documento di 42 pagine l'Istituto Bruno Leoni ha fatto il punto sulle misure di finanza pubblica negli ultimi cinque anni passando in rassegna quattro diversi governi (Berlusconi IV, Monti, Letta e il neonato esecutivo Renzi) e le loro misure di politica economica. L'istantanea scattata dall'Istituto restituisce alcuni temi chiari sintetizzabili in: 1) aumento dell'incidenza della spesa pubblica sopra quota 50% del prodotto interno lordo; 2) una crisi del debito sovrano (2011) successiva alla crisi finanziaria deflagrata con il collasso di Lehman Brothers (2008) con conseguente crollo della fiducia da parte dei creditori di non vedersi rimborsati i titoli di Stato a scadenza; 3) L'inevitabile aumento del costo del debito pubblico italiano salito in un solo anno (2011) dal 4 al 6,3%.

Le scelte dei governi

Dell'era Tremonti l'Istituto Bruno Leoni segnala come abbia «ignorato a lungo i segnali della crisi» non adoperandosi a dovere nelle misure di liberalizzazioni. Dell'esecutivo Monti il paper rivela come l'opera di «risanamento sia stata convincente», ma la riforma Fornero «ha reso più rigido il mercato del lavoro scoraggiando le assunzioni a termine». Dell'era Letta un bilancio in chiaroscuro per le premesse di crescita della spesa pubblica non compensate dagli effetti benefici della spending review. Infine del governo Renzi il suggerimento «di accompagnare con misure di privatizzazioni più incisive volte a ridurre il debito il previsto allentamento del rigore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'esecutivo

I voti di fiducia

■ sì ■ no ■ astenuti

Senato	Governo	169	Camera	DL Salva Roma	325
25 febbraio 2014		139	10 aprile 2014		176
		0			0
Camera	Governo	378	Camera	DL Lavoro	344
25 febbraio 2014		220	23 aprile 2014		184
		1			
Camera	DL Missioni	325	Camera	DL Droga	335
13 marzo 2014		177	29 aprile 2014		186
		2			
Senato	Ddl Delrio	160			
26 marzo 2014		133			
		0			

29

i nomi scelti dal governo che compongono le liste dei membri dei consigli di amministrazione di Eni, Enel, Finmeccanica e Poste Italiane

22 febbraio

data di insediamento del governo

80

gli euro in più in busta paga dal mese di maggio per circa 10 milioni di lavoratori dipendenti con redditi compresi tra 8 e 24 mila euro lordi annui

4 ambasciate

saranno soppresse (Honduras, Islanda, Santo Domingo, Mauritania).

44 proposte

annunciate dal governo per la riforma della pubblica amministrazione tutti i cittadini potranno inviare le loro osservazioni all'indirizzo rivoluzione@governo.it fino al 31 maggio

15

le riunioni del Consiglio dei ministri

52

le auto blu dei ministeri vendute all'asta su ebay

371.400 euro

l'incasso totale

10

decreti legge

4

disegni di legge

Tra cui un disegno di legge costituzionale che riforma il Senato (non più elettivo), la **riforma del Titolo V della Costituzione** (federalismo) e un disegno di legge delega di riforma del mercato del lavoro

Il vertice Oggi a Bruxelles le previsioni della Commissione sulle economie Ue

«Pareggio di bilancio al 2016 credo che l'Europa dirà di sì»

Padoan: i dubbi del Senato sulle coperture? Non sono solidi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — «I dubbi del Senato mi sembrano non molto solidi. Le coperture per il decreto Irpef ci sono. Mi aspetto sorprese positive per la seconda metà dell'anno: l'Italia sta cambiando, i suoi squilibri – crescita debole e debito pubblico eccessivo – verranno sanati».

Questo spiega, o promette, Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia. «Rassicurazione» è la parola chiave che oggi apre – o vuole aprire – la pista alle riforme economiche in Italia. A partire dai famosi bonus da 80 euro in busta paga («quasi 11 milioni di persone li prenderanno»). È una parola lanciata da Roma anche in direzione di Bruxelles, Berlino, o Parigi. Padoan, ospite della trasmissione «Che tempo che fa» con Fabio Fazio su Rai3, parla al Senato diffidente sulle coperture del decreto Irpef, ma non solo: gli interlocutori principali sono i ministri delle finanze dell'Eurozona e di tutta l'Unione Europea, che attendono da oggi il collega italiano nei vertici dell'Eurogruppo-Ecofin; e poi la Commissione Europea che metterà nero su bianco le sue previsioni economiche di primavera, anche sull'Italia: pagella temuta e spesso scivolosa, per tutti i Paesi europei a cavalcioni fra un inizio di ripresa e nuove tentazioni di prodigalità nei bilanci.

Ma Padoan, preannuncia dallo schermo, verrà a dire a Bruxelles esattamente l'opposto: che l'Italia non ha le stesse tentazioni, per esempio, della Francia, nel guardare al rapporto fra il proprio deficit e il prodotto interno lordo, fissato dall'Ue in un 3% (quasi, come dimostra Parigi) invalicabile. Se Bruxelles ci concedesse di arrivare a quota 4,3% in quello stesso rapporto, dicono certe simulazioni, avremmo circa 25 miliardi di euro in più da spendere... «Ma a noi non serve – parola di ministro – aumentare il nostro 2,6%, ben lontano dal risultato della Francia». Traduzione: staremo ai patti, non usciremo dai vincoli che Bruxelles ha stabilito. Eppure quegli stessi vincoli, poco tempo fa, hanno provocato spallucce e aggettivi come «anacronistici» fra uomini di prima fila in questo stesso governo: e dunque, oggi come tante altre volte in passato, a Padoan come già a Fabrizio Saccomanni e ad altri prima di loro, toccherà l'ingrato compito di vaccinare la Commissione Europea, o l'Eurogruppo-Ecofin, contro l'antico virus della diffidenza nei confronti dell'Italia. E

tutto questo a poche settimane dalle elezioni europee, quando ogni mezza parola da Bruxelles può sciogliere le brigate delle cordate populiste all'arrembaggio.

Se sul gradino del rapporto deficit/Pil il ministro annuncia disciplina e resistenza, poi ammette però che l'Italia ha guai di altro genere con serie ripercussioni per l'Europa: «Vero, da noi ci sono squilibri eccessivi: come l'eccessivo debito pubblico maturato dagli anni '80 (il secondo nella Ue dopo quello di Atene, ndr), o come il fatto che cresciamo troppo poco. Questi squilibri, dirò all'Europa, cesseranno».

L'altra domanda carica di muto imbarazzo, e sospesa fra Roma, Bruxelles e Berlino, è quella sul rinvio del pareggio di bilancio al 2016, quasi una bestemmia per le regole merkeliane del «fiscal compact» e per tutti gli altri patti stretti negli anni peggiori della crisi fra i governi dell'euro.

Accetteranno, dunque, i nuovi leader della Commissione e del Consiglio Europeo, e con loro la signora Merkel che regna a Berlino? «Penso di sì – dice Padoan – la giustificazione addotta per questa richiesta è in linea con ciò che l'Europa prevede». Per conferme, smentite, o semplici giudizi integrativi, attendere oggi o anche il 2 giugno, quando la Commissione diffonderà le sue prossime raccomandazioni contro gli squilibri macroeconomici (che secondo la

dottrina merkeliana potrebbero essere generati, appunto, anche dal rinvio di un pareggio di bilancio).

E l'altro enorme fardello, quello dei debiti pregressi della pubblica amministrazione nei confronti delle aziende private? L'Italia s'è già beccata una procedura di infrazione della Commissione Europea a causa dei suoi ritardi, e un'altra si profila all'orizzonte. Anche in questo campo, Padoan si mostra però ottimista: «Abbiamo mobilitato risorse che permetteranno di risolvere il problema». Quando, in che tempi? «Adesso, la cosa sta nel decreto Irpef». Oggi, l'Europa comincerà a dire che cosa ne pensa.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli appuntamenti

Settimana intensa quella che comincia oggi per l'Europa. Alle 11 saranno note le nuove previsioni macro-economiche della Commissione europea: conterranno dati e stime su inflazione, occupazione, deficit e debiti dei conti pubblici dei 28 Paesi dell'Unione. La valutazione dell'esecutivo Ue sarà comunque resa nota il 2 giugno. Nel pomeriggio è in programma la riunione dell'Eurogruppo. Domani invece la riunione dell'Ecofin con i ministri dell'economia dell'unione europea



Il ministro dell'Economia, Padoan, ospite da Fazio

Dal taglio dell'Irap alle nuove tasse sugli immobili strumentali il confronto tra vantaggi e svantaggi per le aziende

Imprese, il Fisco non arretra

Pesa ancora l'aumento degli acconti - Rivalutazioni meno convenienti

■ Non diminuisce la pressione fiscale sulle imprese, nonostante l'inversione di tendenza segnata dal taglio dell'Irap. La riduzione dell'imposta regionale, infatti, si farà sentire nel 2014 solo per le società che applicano il metodo previsionale, mentre per le altre sarà rinviata al 2015. Già da quest'anno, invece, l'Imu versata nel 2013 sarà deducibile dal reddito d'impresa, ma non dall'Irap. Mentre la nuova Tasi è completamente indeducibile e il decreto Irpef ha previsto il versamento in un'unica rata dell'imposta sostitutiva sulle rivalutazioni dei beni aziendali.

Dell'Oste, Melis e Parente ► pagina 3

Il Fisco non molla la presa sulle aziende

Spiragli dalla riduzione dell'Irap ma per due società su tre lo sconto rischia di slittare al 2015

Anticipo d'imposta

Tutti i soggetti Ires calcolano l'acconto pagando il 101,5% dell'importo dovuto

Portata limitata

L'Imu non è deducibile dall'Irap

La Tasi non ha effetti sull'imponibile

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Valentina Melis
Giovanni Parente

■ Gli sconti fiscali ci sono, ma per molte aziende rischiano di essere irrisori o rinviati al 2015.

Cominciamo dal taglio dell'Irap: è vero che per le imprese ordinarie quest'anno l'aliquota base scende al 3,5%, ma l'acconto rischia di essere pesante per due società su tre, cioè quelle che non sono in perdita fiscale. Infatti, soltanto chi sceglie di applicare il metodo previsionale – in particolare quando gli affari vanno male – potrà versare l'acconto con l'aliquota intermedia del 3,75 per cento. Gli altri, invece, dovranno seguire il metodo storico, e pagheranno il 101,5% dell'Irap versata nel 2013. Detto diversamente, anticiperanno l'imposta allo Stato tenendo conto delle vecchie aliquote, anziché di quelle nuove. Naturalmente, le somme pagate in più potranno essere recuperate o

compensate con altri tributi l'anno prossimo, ma questo non è di grande aiuto alle imprese che oggi si trovano a corto di liquidità.

La stessa regola del "maxi-acconto" vale per l'Ires pagata dalle società di capitali. Anche in questo caso, le imprese anticipano di fatto le imposte del 2015.

Uno sconto operativo già da quest'anno, invece, è la possibilità di dedurre dal reddito d'impresa il 30% dell'Imu pagata nel 2013. Lo sgravio, però, finisce per essere una frazione dell'imposta municipale versata. Per intenderci, una Spa che possiede due capannoni con una rendita catastale di 30mila euro e l'anno scorso ha sborsato quasi 17mila euro di Imu, quest'anno avrà uno sconto effettivo dall'Ires di circa 1.400 euro, senza alcun impatto sull'Irap (per quest'ultimo tributo, infatti, l'Imu continua a essere indeducibile).

Inoltre, lo scenario è destinato a peggiorare. L'Imu pagata dal prossimo 16 giugno sarà de-

ducibile solo al 20%, mentre la nuova Tasi – che i Comuni possono applicare anche agli immobili strumentali – non potrà essere scontata dal reddito d'impresa. Una differenza spiegabile solo con ragioni di gettito, visto che i due tributi hanno la stessa base imponibile e un limite massimo di aliquota cumulato all'11,4 per mille. Resta il fatto che – allo stato attuale – in alcune città si pagheranno le tasse anche sulla *service tax*.

Le complicazioni del Fisco immobiliare si faranno sentire sulla Tari, il nuovo tributo sui rifiuti che aspetta ancora – entro



il 30 giugno – il decreto del ministero dell'Ambiente con i criteri di fissazione delle tariffe. Nel frattempo, calendario e importi restano affidati alle decisioni comunali, con il rischio di forti rincari – almeno per alcune attività – rispetto al 2013.

Un altro esempio di regole cambiate in corsa è quello delle rivalutazioni dei beni aziendali. La procedura introdotta dalla legge di stabilità per il 2014 non sarà sicuramente utilizzata da tutte le aziende, ma chi l'ha scelta si troverà a pagare un conto più pesante di quello preventivato all'inizio, dato che il Dl 66 fissa in un'unica rata annuale il pagamento dell'imposta sostitutiva.

In fatto di regole e risorse incerte, la detassazione delle retribuzioni legate alla produttività è un caso da manuale: introdotta in via sperimentale dal 2008, viene regolamentata di anno in anno – in ritardo – con parametri variabili, sia sul reddito massimo del lavoratore, sia sulla somma ammessa allo sgravio

(che quest'anno passa da 2.500 a 3mila euro).

Le risorse per questa agevolazione sono state stanziare fino al 2015 (quando sul piatto ci saranno appena 200 milioni), ma l'appello rivolto nel 2012 dalle parti sociali al Governo per rendere strutturale la tassazione "secca" al 10%, per ora, è rimasto senza risposta.

Nel sistema, insomma, convivono gli sconti introdotti dall'ultimo decreto Irpef e i superacconti decisi lo scorso autunno, insieme ad altre disposizioni ereditate dal passato, che fanno sentire oggi i propri effetti. Un mix di norme fiscali che mette in difficoltà tutte le imprese decise a pianificare con ragionevole certezza le proprie uscite. Salvo proroghe, mancano solo 42 giorni alla data di pagamento di Imu, Tasi e acconti fiscali. E in molti casi è praticamente impossibile determinare con esattezza quanto si dovrà pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Sul Quotidiano del Fisco gli approfondimenti sulla riduzione delle aliquote Irap e sull'applicazione del bonus Irpef
www.quotidianofisco.ilsole24ore.com



**LA PAROLA
CHIAVE**

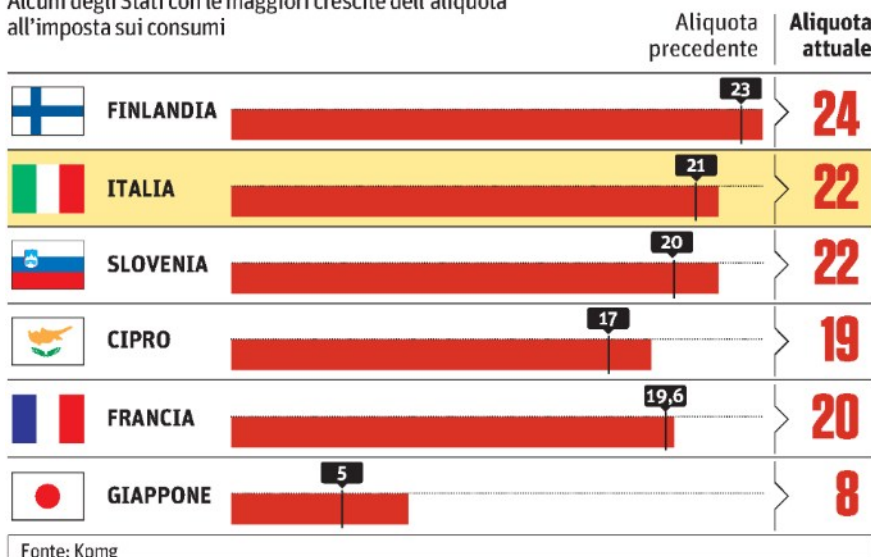
Metodo previsionale

● Le imprese che prevedono di chiudere il 2014 con un significativo calo del giro d'affari rispetto all'anno precedente possono ridurre la base di calcolo degli acconti, abbassando di conseguenza l'importo da versare al Fisco. Se la previsione dovesse risultare errata e quindi il pagamento si rivelasse inferiore a quanto dovuto in base al reddito effettivamente conseguito, si applica la sanzione del 30% per insufficiente versamento.

Strategie globali. Più pressione sui consumi

DOVE CRESCE L'IVA

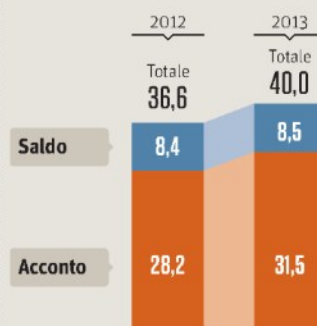
Alcuni degli Stati con le maggiori crescite dell'aliquota all'imposta sui consumi



Il quadro delle misure

	 IRAP	 IRES	 RIVALUTAZIONI
CHE COSA CAMBIA NEL 2014	ALIQUOTE RIDOTTE E ACCONTI AL 101,5% Gli sconti del 10% delle aliquote Irap fissati dal Dl 66/2014 si applicano con le dichiarazioni dell'anno prossimo (riferite al 2014). Quest'anno possono applicare aliquote intermedie (un po' meno scontate) solo le società che versano gli acconti con il metodo previsionale, ritenendo di avere minori imposte da liquidare. L'acconto Irap si versa al 101,5%	SECONDO ANNO CON I MAXI-ACCONTI Il 2014 sarà il secondo anno con i maxi-acconti Ires. A dicembre dello scorso anno le società di capitali hanno versato con il 102,5% (banche e assicurazioni con il 130%). Per quest'anno, invece, la percentuale dell'acconto sarà il 101,5% che oltre all'Ires si applicherà anche ai versamenti Irap a prescindere dal metodo di calcolo utilizzato	PAGAMENTO CONCENTRATO IN UN'UNICA SOLUZIONE Il decreto Irpef ha imposto che l'imposta sostitutiva per la rivalutazione dei beni d'impresa si paghi in un'unica soluzione e non più in tre rate annuali. La chance di rivalutare i beni d'impresa era stata prevista dall'ultima legge di stabilità con aliquote differenziate tra beni ammortizzabili (16%) e non ammortizzabili (12%)

 IMU E TASI	 TARI	 PREMI PRODUTTIVITÀ
IN ARRIVO LA «SERVICE TAX» ANCHE SUGLI STRUMENTALI L'Imu nel 2014 continua a seguire le delibere comunali e ad avere la quota statale sui fabbricati del gruppo D (calcolata al 7,6 per mille). I Comuni, però, possono istituire la Tasi anche sui beni d'impresa, con aliquota massima al 3,3 fermo restando il tetto di Imu + Tasi all'11,4 per mille. L'Imu pagata nel 2014 è deducibile al 20% (e non più al 30%); indeducibile la Tasi	CAMBIA ANCORA LA SIGLA DEL PRELIEVO SUI RIFIUTI Dopo la breve parentesi della Tares (neppure adottata da molti Comuni) quest'anno arriva la Tari. Le aliquote sono stabilite a livello comunale, così come le scadenze per il versamento: l'unico vincolo di legge è individuare due rate almeno semestrali. L'obbligo di coprire interamente i costi del servizio, in alcuni casi, comporterà forti rincari	L'IMPORTO AGEVOLATO SALE A 3MILA EURO Nel 2014 la tassazione agevolata al 10% delle retribuzioni collegate all'aumento della produttività si applica ai lavoratori del settore privato con un reddito da lavoro dipendente fino a 40mila euro. L'importo della retribuzione di produttività individuale che può beneficiare della detassazione passa da 2.500 euro (del 2013) a 3mila euro

I NUMERI**IN PERDITA**
Società di capitali in perdita nel 2012**IL GETTITO**
Le entrate da Ires. In miliardi**LE ALIQUOTE**
Quanto costa la rivalutazione**I DESTINATARI****SCONTI, RISCHIO RINVIO PER DUE SOCIETÀ SU TRE**

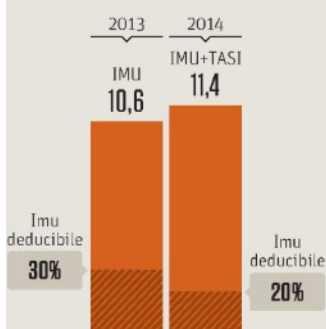
Una società di capitali su tre è in perdita. Solo questi soggetti potranno applicare senza timore di errori il calcolo previsionale per gli acconti di giugno e novembre, beneficiando dello sconto parziale introdotto dal Dl Irpef

OLTRE UN MILIONE DI SOCIETÀ ALLA CASSA CON IL 101,5%

Sono circa 1,1 milioni - secondo le ultime statistiche fiscali - le società di capitali che quest'anno dovrebbero versare i maxi-acconti. L'unico modo per limitare l'esborso e in presenza di un calo del fatturato è calcolo con il metodo previsionale

GLI IMPORTI GIÀ INDICATI NELL'ULTIMO BILANCIO

La rivalutazione è una scelta facoltativa per le imprese. L'obbligo di versare in un'unica soluzione crea non solo un problema di liquidità ma anche sui bilanci (già chiusi) che riportavano la seconda e terza rata tra i debiti oltre i 12 mesi

IL PRELIEVO
Aliquote e deducibilità Imu e Tasi**IL CALENDARIO**
Le scadenze di Imu, Tasi e Tari**I BONUS**
I beneficiari del premio nel 2012**PERIMETRO ALLARGATO PER GLI IMMOBILI D'IMPRESA**

Le unità immobiliari iscritte in catasto nel gruppo D sono quasi 1,5 milioni, per metà di proprietà di persone giuridiche (enti e società). Tra gli immobili strumentali, però, ci sono anche molti tra negozi (C/1), botteghe (C/3) e uffici (A/10)

IMPORTI DA DEFINIRE SULLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Le imprese pagano in base ai metri quadrati e agli indici medi di produttività dei rifiuti. Entro il 30 giugno, però, il ministero dell'Ambiente dovrebbe approvare un regolamento per permettere ai Comuni di fissare le nuove tariffe

L'EFFETTO DELLA CRISI E DI REQUISITI PIÙ STRETTI

Nel 2013 sono state 3.398 le intese di secondo livello mirate alla detassazione dei «premi» di produttività depositate dalle aziende alle direzioni territoriali del Lavoro. Dall'anno scorso ci sono requisiti più stringenti

Il contrattacco dei sindacati al premier

Il fronte di Camusso e Bonanni dopo le parole di Renzi: non mi fermeranno. Angeletti: sia sereno

ROMA — Matteo Renzi insiste, spiega che vuole «cambiare il Palazzo» e abbattere le resistenze corporative. Al *Corriere della Sera* spiega che «non sarà un sindacato a bloccarci» e aggiunge: «Non vorrei che la polemica derivasse dal fatto che si dimezza il monte ore dei permessi sindacali e che i sindacati saranno obbligati a mettere online ogni centesimo di spesa». Proprio dalle confederazioni sindacali arrivano le critiche più forti alle sue parole e al decreto sul lavoro.

Il segretario della Cgil Susanna Camusso, a chi le chiede di replicare all'affermazione «i sindacati non mi fermeranno», risponde ironica: «Com'era l'hashtag, #amiciguffi?». Riferimento a un tweet di qualche giorno fa con il quale Renzi si rivolgeva, con acre ironia, a chi da sinistra nutre dubbi sulla sua azione riformatrice. Altro non dice, la Camusso, a parte: «Per noi parlano le cose che facciamo». Raffaele Bonanni, leader della Cisl, è più loquace: «Il governo vuole fare tutto a scavalco delle parti sociali, perché pensa solo a trovare una mediazione tra i soggetti politici. Ma questo è un comportamento lesivo dei criteri democratici che anche questo governo deve rispettare». E ancora: «Non abbiamo nessun interesse a fermare Renzi su una strada che lui vuole condurre e che è quella di non fare assolutamente nulla. Sono tre mesi che Renzi ci parla del Jobs act, ma ci pare che siamo di fronte a un Jobs ghost». Rassicura il premier, invece, il segretario della Uil Luigi Angeletti: «A Renzi dico di essere sereno che i sindacati non frenano, non ne abbiamo nessunissimo interesse».

A difesa del premier scende il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, che spiega: «In Renzi vedo una capacità di rompere la ritualità che va oltre Berlusconi. Non cerca il *politically correct*, ma va al punto senza seguire metodi e rituali che erano pieni di falsità». Poi, ri-

ferendosi alle giornate del lavoro organizzate a Rimini dalla Cgil, dice: «Renzi ascolta con metodi diversi dal passato. Noi ascolteremo tutte le parole che verranno dette a Rimini e le proposte che da lì arriveranno. Mi aspetto suggerimenti, ma non per forza bisogna andare lì fisicamente». A sostegno di Renzi interviene anche la vicepresidente della Camera Marina Sereni: «Da troppi anni aspettiamo che la classe dirigente trovi il coraggio e la forza di rompere i tanti conservatorismi che frenano l'Italia. E ora abbiamo un presidente del Consiglio che non si ferma di fronte alle prime resistenze».

Resistenze che arrivano da più fronti e coinvolgono diversi aspetti. Come quello dei prefetti, che Renzi ritiene necessario diminuire nel numero, perché «appartengono a un modello di Stato diverso da quello di oggi». Gianfranco Rotondi, Forza Italia, si occupa proprio di questo: «Dai banchi del governo ombra vorrei ricordare al presidente del governo che i prefetti sono stati nella storia repubblicana l'immagine e la presenza del governo nel Paese». Quelli di Renzi sono «solo slogan», dice Anna Maria Bernini, mentre per Daniela Santanché il premier corre un rischio: «A Renzi sta venendo il complesso di piacere a tutti e così il rischio è quello di non piacere a nessuno. Questo decreto legge sul lavoro ne è la dimostrazione: un pasticcio che non accontenta né i lavoratori né le imprese». E se per il leghista Matteo Salvini Renzi non è «né carne né pesce» e anzi il suo governo è «l'anticamera della dittatura», il *Mattinale* (la nota politica del gruppo di Forza Italia) sottolinea «l'ipocrisia della sinistra che preferisce un presidenzialismo strisciante a un presidenzialismo vero o a un premierato a suffragio universale. Berlusconi rovescia il secchio delle finte riforme annunciate e mai fatte».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al «Corriere»



La frase sul confederali

Nell'intervista pubblicata ieri sul «Corriere della Sera» Matteo Renzi ha parlato, tra le altre cose, dei sindacati, contrari al decreto lavoro e alla riforma della pubblica amministrazione: «Non abbiamo problemi ad ascoltarli ma non ci fermeranno. Le loro resistenze sono rispettabili, non comprensibili. I sindacati devono farsi un esame di coscienza, devono cambiare»



Il decreto 66 impone agli enti una ventina di adempimenti in tempi serratissimi

Debiti Pa, corsa per il censimento

Taglio automatico dei fondi a chi non è in regola entro maggio

Comuni e Province hanno meno di un mese per dimostrare di aver saldato i debiti arretrati nel 2013 con «soli» 90 giorni di ritardo ed evitare così la penalizzazione del 5% sui 3,85 miliardi di tagli agli acquisti imposti dal decreto Renzi.

In tutto, poi, per rispettare i tempi dei pagamenti e allinearsi alla spending review, un *tour de force* fatto di venti scadenze attende gli enti locali e le altre amministrazioni tra il 2014 e il 2015. Con il rischio, per chi sfiora, dello stop alle assunzioni.

Uva ► pagina 4

Censimento dei debiti: bonus agli enti più veloci

In palio 385 milioni - Taglio dei fondi a chi ritarda oltre maggio

Certificazione sprint

Entro fine mese Comuni e Province devono attestare i tempi sulle fatture 2013

Groviglio di adempimenti

Saldo degli arretrati e sforbiciata alle spese: in un anno venti scadenze da rispettare

PAGINA A CURA DI
Valeria Uva

Una corsa contro il tempo quella che tocca ora a Comuni e Province per non perdere o addirittura per guadagnare diversi preziosi milioni in più da "spendere" in acquisti di beni e servizi. In ballo ci sono in tutto 385 milioni per il quadriennio 2014-2017: rappresentano il 10% di 3,85 miliardi di risparmi che il decreto Renzi (Dl 66/2014) ha imposto agli enti locali, proprio sulla spesa per forniture. E sono così suddivisi: 198 milioni agli oltre 8 mila Comuni, 187 alle 110 Province (i tagli riguardano anche le prossime città metropolitane).

Ma non è tutto: sulla spesa degli enti locali e sui pagamenti verso i loro fornitori il decreto dà il via a una vera e propria road map, fatta di conteggi, calcoli e

certificazioni, a ritmi molto serrati, istituendo ben 15 nuovi adempimenti per quest'anno e altri cinque dal 2015 (si veda la scheda a fianco). Di questi, più della metà accompagnati da robuste sanzioni che vanno dai 100 euro al giorno di penalità al divieto totale di assunzioni o consulenze per chi non certifica i crediti alle imprese o per chi sfiora i 90 giorni di ritardo sui pagamenti 2014.

Il primo traguardo

Mentre gli enti sono già impegnati nella rinegoziazione dei contratti (con tagli alle forniture per ottenere fino al 5% di risparmio), operazione che il Dl 66 ha avviato dal 24 aprile, la prima scadenza-tagliola è fra soli 26 giorni e serve appunto a evitare ulteriori tagli alla spesa oppure, in positivo, a conquistare una fetta dei 385 milioni in palio. Entro

il 31 maggio Comuni e Province dovranno certificare il rispetto di due indici: il primo riguarda i tempi di pagamento dei debiti registrati in media lo scorso anno (vince chi è riuscito a rimanere sotto i 90 giorni medi), l'altro il ricorso agli acquisti centralizzati di Consip e delle altre centrali di committenza. Ogni indice vale il 5%, in più e in meno, di tagli alla spesa. E può quindi fare la differenza: tra le voci da tagliare infatti non ci sono solo le banali ri-



sme di carta, ma anche i servizi di trasporto pubblico locale o le mense scolastiche.

Ma già da ora l'obiettivo appare difficile da centrare. Basti pensare che ancora oggi, a più di sei mesi dalla scadenza del 15 settembre, non tutte le Pa sono riuscite a completare il censimento dei debiti 2012. E che per inserire quelli accumulati nel 2013, in scadenza al 30 aprile, è andata in tilt la piattaforma del Mef.

Il censimento dei tempi di pagamento e degli acquisti Consip è «praticamente impossibile entro il 31 maggio» per il direttore dell'Unione province italiane (Upi) Piero Antonelli. «Non si può partire fino a che il ministero degli Interni non chiarisce in che modo farlo, ma poi è chiaro che comunque i tempi sono stret-

tissimi». In teoria per i pagamenti il monitoraggio esiste già, voluto dal decreto trasparenza, ma non è detto che l'indicatore sia quello accettato dagli Interni. Come andrà a finire? Secondo Antonelli «se la norma non viene cambiata in Parlamento scatterà per molti il taglio automatico del 10% previsto dal decreto Renzi». Che in effetti ha già indicato come attuarlo: trattandosi di «contributi» che gli enti locali devono versare alle casse dello Stato, sarà l'agenzia delle Entrate a prelevare le somme direttamente dalle imposte (Rc auto per le Province e municipale propria per i Comuni).

Gli altri adempimenti

Altre scadenze vincolanti sono

quelle per smaltire i debiti arretrati della Pa, compresi quelli che gli enti non hanno ancora riconosciuto (il 60% secondo il Mef). Il Dl da un lato riapre ai creditori la possibilità di farsi sotto con gli enti (attenzione: entro il 23 giugno) dall'altro impone un'altra tagliola alla Pa. Se non si risponde stavolta, scatta anche il divieto totale di assunzioni.

Per il futuro il Governo è altrettanto ambizioso: da quest'anno gli enti locali sono spronati a scendere sotto i 90 giorni medi di ritardo nel saldo fatture. Pena, anche qui, lo stop alle assunzioni dal 2015. Una sanzione durissima che rischia di abbattersi su tutti, comprese le amministrazioni pronte a pagare ma bloccate dal Patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

3,85 miliardi

Riduzione acquisti enti locali

Cifra complessiva chiesta a Comuni e Province nel quadriennio 2014-2017 dal decreto Renzi

385 milioni

Quota variabile complessiva

Sul totale dei risparmi è previsto un 10% di bonus/penalità per gli enti più puntuali nei pagamenti e per chi ricorre di più ad acquisti centralizzati

2,75 miliardi

Contributo dalle Regioni

Sempre per il quadriennio 2014-2017 il decreto Renzi assegna anche alle Regioni obiettivi di risparmio, ma rinvia a un successivo accordo nella Conferenza Stato-Regioni la definizione di indici premiali legati a tempi di pagamento e acquisti centralizzati

10%

Penalità automatiche

Il Comune o la Provincia che non certifica entro il 31 maggio i propri tempi di pagamento 2013 e l'uso delle centrali di acquisto deve ridurre del 10% la spesa per le forniture

Marcia a tappe forzate

Tutte le date fissate dal decreto Renzi per i pagamenti dei debiti e le riduzioni delle forniture

Scadenza	Soggetti interessati	Obbligo	Sanzione
2014			
DAL 24 APRILE IN POI	Amministrazioni statali, Comuni, province e Regioni, scuole ed Università, Asl, enti pubblici non economici	Facoltà per la Pa di rinegoziare i contratti in corso di fornitura e servizi con un taglio del 5% (il fornitore può recedere senza penali)	–
	Amministrazioni statali, Comuni, province e Regioni, scuole ed Università, Asl, enti pubblici non economici	Obbligo per i nuovi contratti di servizi e forniture di non superare i prezzi di riferimento o quelli delle convenzioni Consip	<i>Contratti nulli</i>
DAL 15 MAGGIO IN POI	Tutte le amministrazioni pubbliche	Le amministrazioni pubbliche devono comunicare alla piattaforma certificazione dei crediti i debiti scaduti per i quali scatta la mora. L'adempimento si ripete ogni mese	<i>Responsabilità dirigenziale e disciplinare per i dirigenti dell'ente inadempiente</i>
DAL 23 MAGGIO IN POI	Presidenza Consiglio dei ministri	Schema tipo per pubblicare sui siti pubblici e sul portale unico i dati sulla spesa nei bilanci preventivi e consuntivi più l'indicatore di tempestività dei pagamenti	<i>Per le Pa che non adempiono alla pubblicazione responsabilità dirigenziale, responsabilità per danno all'immagine</i>
DAL 31 MAGGIO IN POI	Province, città metropolitane, Comuni	Certificazione al ministero dell'Interno per attestare il tempo medio dei pagamenti 2013, da calcolare come media degli scosamenti dai tempi indicati dalla direttiva pagamenti. Con firma di: rappresentante legale, responsabile finanziario, organo di revisione economico finanziaria	<i>Aumento del 10% dei tagli alle spese</i>
	Province, città metropolitane, Comuni	Certificazione per attestare il valore degli acquisti di 24 tra beni o servizi nel 2013, con indicazione della quota acquistata tramite Consip o centrale di committenza regionale	<i>Aumento del 10% dei tagli alle spese</i>
DAL 6 GIUGNO IN POI	Fornitori di agenzie fiscali, ministeri, enti di previdenza	Prima fase dell'obbligo di fattura elettronica verso la Pa	<i>Senza fattura elettronica non si ricevono pagamenti</i>
DAL 15 GIUGNO IN POI	Conferenza unificata dopo istruttoria Anci e Upi	La Conferenza unificata può proporre modifiche al decreto di ripartizione dei tagli finanziari a Province e Comuni, da emanare entro giugno	<i>Conferma ripartizione dei tagli operata dal ministero dell'Interno</i>
DAL 23 GIUGNO IN POI	Ministero dell'Economia previa presentazione della dichiarazione da parte degli enti locali	Decreto di ripartizione di due miliardi agli enti locali per pagamento dei debiti verso società partecipate. Ma prima gli enti locali devono presentare una dichiarazione di verifica debiti e crediti tra ente e partecipata	<i>Mancata assegnazione anticipazioni di liquidità</i>
	Fornitori della Pa ed amministrazioni pubbliche con debiti non pagati al 31 dicembre 2013	Entro questa data i creditori con debiti Pa fino a dicembre 2013 possono chiedere la certificazione che l'ente deve rilasciare entro trenta giorni	<i>Responsabilità dirigenziale e disciplinare + 100 euro per ogni giorno di ritardo</i>
DAL 30 GIUGNO IN POI	Ministero dell'Interno	Decreto di ripartizione dei tagli finanziari a Province e Comuni e città metropolitane	–

DAL 1° LUGLIO IN POI	Imprese e fornitori Pa	I fornitori della Pa possono inserire nella piattaforma elettronica i dati delle fatture emesse da questa data	–
	Amministrazioni statali, Comuni, province e Regioni, scuole ed Università, Asl, enti pubblici non economici	Adozione del registro unico delle fatture	–
DAL 31 LUGLIO IN POI	Province, città metropolitane, Comuni	Versamento al bilancio dello Stato dei risparmi di spesa ottenuti mediante i tagli agli acquisti. In caso contrario somme recuperate	Le Entrate recuperano le somme non versate dalle imposte (Rc auto per le Province, municipale propria per i Comuni)
DAL 1° OTTOBRE IN POI	Amministrazioni pubbliche	Da questa data tutti i contratti per beni e servizi non devono superare i prezzi di riferimento dati dall'Autorità contratti pubblici	Contratto nullo
2015			
DAL 31 GENNAIO IN POI (*)	–	La Conferenza unificata può proporre modifiche al decreto di ripartizione dei tagli finanziari a Province e Comuni valido per il 2015	–
DAL 28 FEBBRAIO IN POI (*)	Province, città metropolitane, Comuni	Certificazione per attestare il tempo medio dei pagamenti 2013, da calcolare come media degli scostamenti dai tempi indicati dalla direttiva pagamenti. A firma di rappresentante legale, responsabile finanziario, organo di revisione economico finanziaria	–
	Ministero dell'Interno	Decreto di ripartizione dei tagli finanziari a Province e Comuni e città metropolitane	–
DAL 31 MARZO IN POI	Fornitori di tutte le amministrazioni pubbliche	Estensione della fattura elettronica Pa a tutte le amministrazioni pubbliche	Per chi emette fattura, impossibilità di ricevere il pagamento
DAL 30 APRILE IN POI	Amministrazioni statali, Comuni, province e Regioni, scuole ed Università, enti pubblici non economici	Va allegata al bilancio consuntivo dell'ente locale l'attestazione sui tempi medi di pagamento 2014 che non devono superare i 90 giorni	In caso di superamento dei 90 giorni medi di ritardo nei pagamenti divieto di assunzione e stipula di contratti di collaborazione o servizio

* Adempimento annuale da ripetersi anche gli anni 2016 e 2017

Le riforme

Senato, arriva il "lodo" che blindava le modifiche E Renzi gela Berlusconi

"Il presidenzialismo adesso è una trovata elettorale"
Ma il premier dice che se ne potrà discutere più avanti

ROMA. Berlusconi sparglia sulle riforme. Dice che l'abolizione del Senato così non va bene, ma soprattutto che è indispensabile introdurre il presidenzialismo. E' un vecchio cavallo di battaglia dell'ex premier. Però rischia di mandare all'aria il patto su riforme istituzionali e legge elettorale. Berlusconi insiste: «La proposta del governo sul Senato è inaccettabile, non credo la presenteranno e siamo in contatto con Calderoli per trovare un'altra formula». Dal Pd reazioni irritate. Luigi Zanda, capogruppo a Palazzo Madama — dove domani i nodi della riforma arrivano al pettine in commissione —



stoppa la discussione: «Né la forma di governo, né tantomeno il modo di eleggere il presidente della Repubblica sono all'ordine del giorno». Per Renzi si tratta di posizionamenti elettorali. E la ministra Maria Elena Boschi gela l'ex Cavaliere: «È in contatto con Calderoli? Facciano loro, noi andiamo avanti per la nostra strada». L'altra frecciata di Berlusconi è sulla tenuta del governo: «Renzi non dura, tra un anno e mezzo andiamo a votare». Offensiva in vista delle europee. Forza Italia è in difficoltà, anche se Berlusconi nega: «Mai detto che accendo un cero se arriviamo al 20 per cento. Arriveremo al 25». Nell'intervista tv con Lucia Annunziata a *In mezz'ora* pronostica per sé un destino da «padre della patria»; poi da Bari accusa la sinistra di volere una patrimoniale da 400 miliardi di euro e una tassa di successione al 45%.

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pd, Fi e Ncd vicini all'accordo sulle novità che integreranno il testo base del governo

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Il presidenzialismo non è un tabù, ma può attendere. Prima che il tema infiammi la campagna elettorale, Renzi lo inaffia con una secchiata d'acqua: «Tirare fuori adesso l'argomento sa molto di trovata elettorale. In via di principio — commenta il premier con i suoi — possiamo anche essere d'accordo, ma ora le priorità sono altre.

Si approvino intanto Senato e Titolo V e dopo, solo dopo, si può anche ragionare di presidenzialismo. Non adesso però». A sentire chi si occupa di riforme per Forza Italia l'uscita di Berlusconi non dovrebbe comunque mettere a rischio il cammino del disegno di legge costituzionale a Palazzo Madama.

Tra chi frequenta Arcore la vera ragione di questo improvviso rilancio dell'ex Cavaliere andrebbe trovata in realtà in una voce che è stata riferita al leader forzista. Renzi, gli è stato detto, appena incassato il primo voto sulla riforma, ha in mente di intestarsi anche il boccone più grosso. Quello del pre-

sidenzialismo, appunto, o di un modello con poteri rafforzati del premier sotto lo slogan del sindaco d'Italia. «Lo dobbiamo anticipare — ha imposto Berlusconi — non possiamo restare al traino del Pd su una nostra battaglia storica». Da qui l'idea di rimettere il presidenzialismo in testa alle liste delle riforme.

Nel concreto della trattativa tra i partiti la questione del Senato starebbe intanto arrivando a una faticosa soluzione di compromesso. Ci lavorano da giorni e in gran segreto i capigruppo Luigi Zanda (Pd) e Paolo Romani (Fi), i relatori Anna Finocchiaro e Roberto Caldero-



li insieme all'ex ministro Gaetano Quagliariello (Ncd). Per far quadrare i conti l'idea è quella di approvare domani, in commissione affari costituzionali, una sorta di dichiarazione politica impegnativa per la maggioranza e per Forza Italia. Sotto forma di un ordine del giorno da affiancare come preambolo al testo base del governo. Questa dichiarazione di principio conterrà tutti i punti sui quali l'accordo di fatto è già stato trovato: dalla riduzione dei sindaci nel futuro Senato delle autonomie alla quasi scomparsa dei 21 senatori nominati dal capo dello Stato, dalla rappresentanza delle regioni in rapporto alla popolazione fino alla questione più complicata, la "elezione-non-elezione" dei senatori. Anche il nuovo centrodestra avrebbe aperto all'idea di un ordine del giorno vincolante per tutti, che coinvolga la maggioranza di governo e Forza Italia. «Noi badiamo alla sostanza delle cose — spiega Quagliariello — e non vogliamo ricattare nessuno. Se si riesce a portare a casa una riforma seria noi ci stiamo».

Negli ultimi tre giorni si è lavorato sull'ipotesi avanzata da Renzi di lasciar determinare alle singole regioni le modalità di elezione dei consiglieri da mandare a Roma. Ma Roberto Calderoli, che ormai di queste cose ne mastica più di tutti, ha fatto presente che venti leggi regionali, alcune magari iper-maggioritarie, non avrebbero dato garanzie di rappresentanza adeguata per le minoranze. Specie in quelle regioni più pic-

cole dove i senatori da mandare a Roma sarebbero stati solo 2 o 3. «E se li becca tutti un solo partito?». Ecco dunque l'idea di fissare nel testo dei paletti costituzionali a garanzie dei partiti che, nelle regioni, si trovassero all'opposizione. Come sicuramente accadrà ai M5S.

Il problema si è tuttavia posto per l'immediato. La nuova Costituzione, nelle intenzioni del governo, dovrebbe essere pronta entro un anno. Quindi, teoricamente, si potrebbe andare subito al voto per il Senato con le regole nuove. Ma come fare se le 20 leggi regionali non fossero state approvate? Per aggirare quest'ultimo scoglio si è messo al lavoro il capogruppo Ncd in commissione, Andrea Augello, che ha suggerito l'uovo di Colombo. Il "lodo Augello" farebbe contento sia il governo che i fautori della scelta dei senatori in listini separati da quelli dei consiglieri (come vuole la minoranza Pd, gli ex grillini e Forza Italia). In sede di prima applicazione una norma transitoria consentirebbe al nuovo Senato di formarsi subito, mandando a Roma consiglieri scelti tra quelli già eletti nelle regioni. Poi, via via che i consigli regionali andranno a scadenza, si applicheranno le nuove norme. Sarà questa la quadratura del cerchio? In attesa di domani, quando i relatori presenteranno il testo base (del governo) più gli emendamenti concordati tra la maggioranza, si respira un clima di ottimismo. «Alla fine la riforma si farà e nei tempi stabiliti: entro il 10 giugno», assicura Zanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA

SEMINARIO PD

Oggi pomeriggio al Nazareno il seminario sulle riforme con i professori (Rodotà e Zagrebelsky hanno dato forfait); stamani la direzione dem

COMMISSIONE

Domani i nodi arrivano al pettine in commissione Affari costituzionali del Senato dove deve essere adottato il testo base

INCONTRO NCD

Alfano e Quagliariello hanno organizzato un incontro mercoledì con un gruppo di costituzionalisti sempre sulle riforme

L'EDITORIALE

IL TAX RATE

Promesse alla prova dei conti

di **Primo Ceppellini**
e **Roberto Lugano**

Riduzione del carico fiscale, certezza del diritto, tempi rapidi di attuazione delle norme. Tre principi che sono diventati uno slogan: tutti li conoscono, la politica li enuncia, i tecnici ne declinano le diverse forme, gli imprenditori e più in generale i contribuenti li reclamano a gran voce. Ma in concreto si fa fatica a vederne gli effetti.

Certo ci sono segnali importanti - la riduzione dell'Irap, a esempio, primo passo nella direzione della riduzione del carico fiscale -. Ma capire quanto questi segnali impattino in termini di effettivo risparmio di cassa non è mai facile. L'esigenza di trovare copertura finanziaria alle manovre comporta spesso uno spostamento dell'imposizione: si riduce l'Irap ma aumentano la Tasi e le altre imposte locali; migliora il beneficio Ace ma diminuisce la deduzione fiscale delle auto aziendali; spesso le norme prevedono benefici il cui effettivo ottenimento è rimandato al futuro e nel frattempo gli accenti continuano ad applicarsi senza considerare la riduzione e così via.

Per di più, questo travaso continuo del carico fiscale, in molti casi poco trasparente e quindi difficile da identificare, comporta un rischio: la politica ottiene l'effetto-annuncio di aver raggiunto un obiettivo ma le imprese non hanno effetti concreti in termini di minor esborso finanziario. È a livello complessivo che deve essere guardata l'imposizione fiscale - è stato detto mille volte e da più parti - ma soprattutto è in termini di maggiori risorse a disposizione per fare altre cose che deve essere misurata la riduzione del carico tributario.

In questo senso la certezza del diritto è essenziale. Vi sono norme che assumono

rilevanza nel tempo e la loro efficacia è misurabile solo se non cambiano i dati di riferimento. Una rivalutazione dei beni strumentali con un'aliquota al 16% e l'obbligo di appostare una riserva di rivalutazione, affrancabile al 10%, rappresenta di per sé un'opportunità con limitati vantaggi prospettici: se in corsa viene cambiata la regola di rateizzazione dell'imposta sostitutiva che passa da tre rate annuali a una sola vi sono due immediate considerazioni: la prima che la misura della convenienza potrebbe ulteriormente ridursi fino quasi ad azzerarsi e la seconda che il budget finanziario dell'impresa che ha aderito potrebbe essere completamente stravolto. Lavorare per iniettare più risorse nel sistema a fronte di risparmi di imposte vuol dire in primo luogo rispettare gli impegni e quindi gli elementi alla base delle scelte degli operatori economici. Finanziare nuove manovre cambiando le regole a giochi fatti comporta un'instabilità che rischia di deragliare nell'inaffidabilità, e che, in ultima analisi, crea un circolo vizioso che rende inefficace l'operazione complessiva.

E poi i tempi. L'attuazione della delega fiscale non ha date certe. Dipende dai decreti legislativi di attuazione che a loro volta dipendono da una commissione ad hoc. Un ingorgo che rende la legge delega una sorta di elenco di buoni propositi. Siamo sicuri che non sia possibile accelerare, dando segnali di efficienza nella produzione di leggi utili? Citiamo il caso del raddoppio dei termini nell'ipotesi di denuncia di fattispecie penali: tutti sono concordi nel ritenere la norma attuale inadatta e la legge delega ha sancito la volontà di cambiarla introducendo il vincolo che la denuncia sia effettuata entro l'ordinario termine di accertamento. La norma è già scritta dalla legge delega, basta inserirla nel Dpr 600/73. Non

si può fare in tempi più rapidi rispetto all'iter ordinario? In diversi casi questo è avvenuto, addirittura per la disciplina delle perdite su crediti si è anticipato l'intervento rispetto all'approvazione della stessa legge delega. Non si dimentichi che, per gli atti di accertamento, fino all'attuazione della delega continuerà ad applicarsi l'attuale disciplina del raddoppio dei termini e quindi in questo momento possono essere controllati ordinariamente i periodi d'imposta fino al 2009 ma possono essere riaperti quelli fino al 2005. Un contribuente potrebbe quindi essere legittimamente accertato, ai fini delle imposte sui redditi, per il 2005 magari per una fattispecie ritenuta elusiva (altro argomento in fase di cambiamento a seguito della delega). Ha senso, se tra qualche mese, in attuazione di una legge già in vigore, questo non sarà più possibile?

Abbiamo bisogno di leggi pragmatiche, che sono possibili solo da parte di un legislatore che conosca, valuti e analizzi in concreto gli effetti delle sue azioni nei confronti dei destinatari. Ci vuole anche coscienza del fatto che esistono due piani: quello parlamentare, delle strutture legislative e quello reale. Non basta una legge, bisogna renderla applicabile e bisogna che questa esprima in concreto gli effetti per cui è stata approvata. E infine serve capire l'urgenza e le priorità delle cose da fare. Insomma, serve un legislatore che si metta negli scomodi panni del contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO
ENERGIA E AMBIENTEFamiglie tartassate
inquinano poco
ma pagano di più
industrie favorite

**L'IMPOSIZIONE FISCALE
COLPISCE DURAMENTE
I NUCLEI DI PERSONE
RISPETTO INVECE
ALL'ATTIVITÀ
MANIFATTURIERA
IL SETTORE SERVIZI
È SVANTAGGIATO**

Vito de Ceglia

Milano

Le famiglie italiane pagano le imposte ambientali in misura significativamente maggiore rispetto a quanto inquinano: ben 24,8 miliardi di gettito contro i 15,1 miliardi di externalità prodotte. Il saldo negativo è di 9,7 miliardi di euro. E' quanto emerge da un'indagine di Ecba Project sui costi ambientali e sanitari delle emissioni dei settori di attività economica in Italia, che fornisce informazioni a supporto del processo di riforma della fiscalità ambientale, in applicazione del principio "chi inquina paga", secondo il quale l'imposta ambientale deve colpire il soggetto che inquina e la base imponibile dell'imposta deve basarsi su un impatto ambientale provato e specifico.

Il 27 marzo è infatti entrata in vigore la legge n. 23/2014, di delega al governo in materia fiscale ("Disposizioni per un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita") che prevede, all'articolo 15, un disposto specifico per la riforma della fiscalità ambientale. Entro un anno il governo dovrà adottare, con opportuni decreti legislativi, nuove forme di fiscalità finalizzate a orientare il mercato verso modi di consumo e produzione sostenibili.

Dall'indagine di Ecba Project emerge che la stima totale dei costi esterni associati alle emissioni in atmosfera di tutti i settori di attività nel 2012, famiglie incluse, ammonta a 48,3 miliardi, pari al 3,1% del Pil. Dato che in base all'ultima indagine dell'Istat il getti-

to dell'attuale regime di imposte ambientali, includendo le imposte sull'energia, è stato di 45,5 miliardi di euro nel 2012, il grado di copertura delle externalità ambientali da parte del fisco è apparentemente molto elevato, pari al 94%.

In realtà, l'analisi di dettaglio condotta da Ecba Project evidenzia forti iniquità fra settori e, soprattutto, l'approccio di valutazione dei costi esterni permette di evidenziare le incoerenze e la scarsità di relazioni fra l'attuale regime di fiscalità e i costi esterni derivanti dai consumi energetici e dalle altre attività inquinanti dei settori economici. Le famiglie, dunque, pagano molto più di quanto inquinano (così anche il macro-comparto dei servizi con 14,5 miliardi di imposte contro i 9,3 miliardi di costi esterni generati), mentre molti settori industriali pagano meno rispetto al loro impatto ambientale.

Il comparto dell'industria ad esempio paga imposte ambientali che corrispondono ad appena il 41% dei rispettivi costi esterni (5,2 miliardi di gettito nel 2012 contro i 12,8 miliardi di costi esterni generati). Ad un ulteriore livello di disaggregazione, emerge come quasi tutti i settori dei servizi (ivi inclusi il commercio e i trasporti e logistica, che hanno externalità elevate), sono gravati da un'imposizione ambientale superiore ai costi esterni generati, mentre l'industria manifatturiera si trova nella situazione opposta: a fronte di costi esterni prodotti pari a circa 7,1 miliardi, corrisponde un gettito di 3 miliardi (42% dei costi esterni).

Il settore dell'energia elettrica e gas presenta un gettito appena superiore a 1 miliardo di euro a fronte di 3,7 miliardi di costi esterni del settore; va tuttavia evidenziato che in questo caso il fisco applica il principio "l'utente paga", facendo pagare l'imposta sull'elettricità (gettito di 3,4 miliardi)

agli utenti finali, che, diversamente dai produttori, non hanno alcuna capacità di controllo sulle scelte tecnologiche e gestionali riguardanti le modalità di produzione dell'energia elettrica.

L'indagine inoltre offre la possibilità di verticalizzare l'analisi sul potenziale gettito di imposte ambientali gravanti su specifici inquinanti, quali ad esempio la carbon tax e la tassa sulle emissioni di SO₂ e NO_x. In base alle stime di Ecba project, il gettito complessivo di una tassa sulla CO₂ (incluso anche, in termini equivalenti, il metano e il protossido di azoto) potrebbe raggiungere in Italia i 13 miliardi di euro, di cui 2,9 miliardi a carico delle famiglie e 10,1 a carico delle imprese.

L'estensione della tassa sulle emissioni di SO₂ e NO_x a tutti i settori che sono causa di queste emissioni, potrebbe portare ad un incremento del gettito dagli attuali 14 milioni di euro, corrisposti per il momento dalle sole centrali elettriche, a ben 10,1 miliardi di euro, con un incremento di gettito di 700 volte.

In quest'ipotesi, il gettito per il settore dell'energia elettrica e gas dovrebbe aumentare dagli attuali 14 a 645 milioni di euro. La tassa ambientale col potenziale maggiore è una possibile imposta sulle polveri sottili (Pm_{2,5}) che, in applicazione del principio chi inquina paga, potrebbe ambire ad un gettito complessivo da tutti i settori di ben 17 miliardi di costi esterni.

Il processo di riforma della fiscalità ambientale non interessa solo l'Italia, ma l'intera Comunità europea. Sono due gli studi pubblicati di recente dalla Ue che mostrano come la politica ambientale possa incentivare la crescita economica attraverso il potenziamento delle misure di difesa dalle inondazioni e una fiscalità più ecologica.

Il primo fotografa i potenziali vantaggi economici derivanti da



una fiscalità più ecologica, che si basa sui dati provenienti da 12 Stati membri. Dati dai quali si evince che lo spostamento della pressione fiscale dal lavoro all'inquinamento (ad esempio, con l'aumento delle tasse sulle fonti di inquinamento atmosferico e idrico) darebbe luogo a entrate pari a 35 miliardi di euro in termini reali nel 2016, che arriverebbero a 101 miliardi di euro nel 2025, con cifre molto più alte se venissero anche adottate misure per abolire le sovvenzioni dannose per l'ambiente.

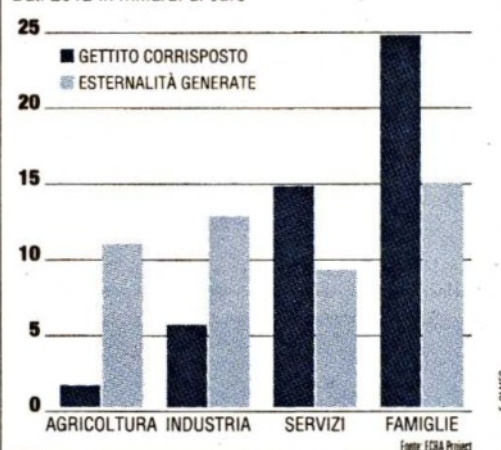
Il secondo studio esamina invece i diversi legami esistenti tra l'ambiente e le politiche economiche, compresi l'impatto macroeconomico delle inondazioni e le migliori prassi nel sostenere le Pmi che utilizzano le risorse in modo efficiente. Il costo totale approssimativo dei danni causati dalle inondazioni nell'Ue, nel periodo 2002-2013, è stato di almeno 150 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 27 marzo è entrata in vigore la legge n. 23/2014, di delega al governo in materia fiscale che prevede, all'articolo 15, un disposto specifico per la riforma della fiscalità ambientale

IL CONFRONTO GETTITO-COSTI ESTERNI

Dati 2012 in miliardi di euro



[IL GETTITO RECORD]

Le famiglie italiane pagano imposte ambientali in misura significativamente maggiore rispetto a quanto inquinano: ben 24,8 miliardi di gettito contro i 15,1 miliardi di esternalità prodotte. Il saldo negativo è di 9,7 miliardi di euro



L'Enabling Trade Index ci pone al 47° posto

L'Italia paga dazio: scambi commerciali troppo «complicati»

■ Difficile accesso al credito per l'export, scarsa diffusione dei servizi Ict, poche infrastrutture intermodali: sono questi i nodi critici che fanno dell'Italia solo il 47° Paese al mondo per grado di apertura agli scambi commerciali: dietro la Turchia e appena me-

glio della Cina. La classifica del World Economic Forum attribuisce piazzamenti decisamente migliori ai nostri competitor di sempre: al sesto posto la Gran Bretagna, al decimo la Germania, al 21° la Francia e al 27° la Spagna.

Cappellini > pagina 13

Commercio. Dalle infrastrutture alla burocrazia delle dogane l'«Enabling trade index» del Wef misura l'efficienza dei sistemi-Paese

L'Italia paga dazio alle complessità

Siamo solo al 47° posto dopo la Turchia - Nel credito all'export il risultato peggiore

INSUFFICIENZE IN PAGELLA

A penalizzarci sono anche la scarsa dotazione intermodale e una limitata diffusione dei servizi basati sull'Ict

Micaela Cappellini

■ Siamo nella Ue e nell'euro. Siamo la seconda manifattura d'Europa. Siamo il decimo Paese al mondo per volume di scambi commerciali. Stiamo per firmare un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti. Eppure, nella classifica sul grado di apertura al commercio globale, siamo solo 47esimi. Dietro alla Turchia (46esima) e poco più avanti della Cina (54esima). Un abisso ci separa dalla Gran Bretagna (sesta) e dalla Germania (decima). Decisamente meglio di noi fanno anche Francia (21esima) e Spagna (27esima). Persino nell'Est Europa ci battono: Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Repubblica Ceca e Polonia hanno tutte un piazzamento migliore del nostro.

Il giudizio arriva dal World Economic Forum ed è impietoso. Il punto di partenza è l'Enabling trade index, un indicatore che viene aggiornato ogni due anni e che certifica la capacità di un Paese di sostenere e facilitare gli scambi commerciali con il resto del mondo: dalla quantità di dazi al tasso di burocrazia delle procedure doganali, dalle infrastrutture portuali e stradali per la circolazione delle merci alla gestione delle dispute commerciali. E l'indice dà l'Italia parecchio lontana dal gruppo di testa. Cosa ci pena-

lizza? Il cosiddetto "contesto operativo", innanzi tutto: l'accesso al credito all'export, per esempio, è uno degli aspetti più critici del nostro Paese, che ci pone al 138esimo posto su 138 Paesi. Sul fronte delle infrastrutture ci rimproverano scarse dotazioni intermodali, cui si aggiunge una pessima diffusione dei servizi basati sull'Ict. Persino la Cina fa meglio di noi quanto a transazioni elettroniche B2b e a qualità delle infrastrutture stradali, aeroportuali e marittime. Mentre la Turchia ci batte nell'efficienza del servizio postale, nella difesa della proprietà intellettuale, nell'accesso ai servizi finanziari e nel numero di giorni necessari all'adempimento delle procedure burocratiche per importare una merce.

Al contrario, i nostri principali concorrenti europei sullo scacchiere del commercio mondiale hanno lavorato sodo nel facilitare i servizi a supporto di chi esporta. Prendiamo la Gran Bretagna, sesta nella classifica 2014 del World Economic Forum: è seconda al mondo quanto a disponibilità di servizi Ict e prima nell'uso di Internet per gli acquisti. Nella tracciabilità delle merci è quinta, nel rispetto dei tempi di spedizione delle merci è settima e nella trasparenza delle procedure doganali è prima al mondo, mentre noi siamo solo 59esimi.

Anche il decimo posto della Germania ha molto da insegnarci. L'appartenenza alla Ue e all'euro, è vero, ci fa partire dallo stesso livello sul fronte delle tariffe doganali, ma poi a fare la differenza è l'efficienza teutonica nei servizi. Sul fronte delle infrastrutture, innanzi tutto: la qualità dell'offerta pone Berlino al quinto po-

sto mondiale (pur non messi male, noi siamo solo 22esimi), così come nella logistica loro sono terzi e noi 34esimi. Se solo la Germania fosse più aperta dal punto di vista dei regolamenti sugli investimenti esteri e di quelli sull'assunzione di capitale umano straniero, sostengono gli esperti del World Economic Forum, la sua posizione in classifica potrebbe essere ancora più in alto.

La Francia ci batte di una ventina di gradini, grazie a infrastrutture di prima classe e, soprattutto, a tempi di burocrazia snelli. Nel numero di documenti richiesti per importare o esportare una merce, Parigi è addirittura campionessa mondiale.

E la Spagna, un tempo nostra sodale tra i Pigi d'Europa? Ora esibisce un fiero 27esimo posto, merito della sue dogane snelle, di una rete stradale di tutto rispetto (loro quinti, noi 28esimi nella classifica mondiale) e di una capacità di supporto finanziario all'export che, per quanto non idilliaca (77esimi), è pur sempre superiore alla nostra Caporetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



<http://michaelacappellini.blog.ilssole24ore.com>



Italia nelle retrovie

Posizione del nostro Paese nella classifica Enabling Trade index (138 Paesi)

Trasporti intermodali
93esimi

Ict a supporto delle transazioni B2B
107esimi



Costo di spedizione di un container
72esimi

Accesso al credito all'export
111esimi

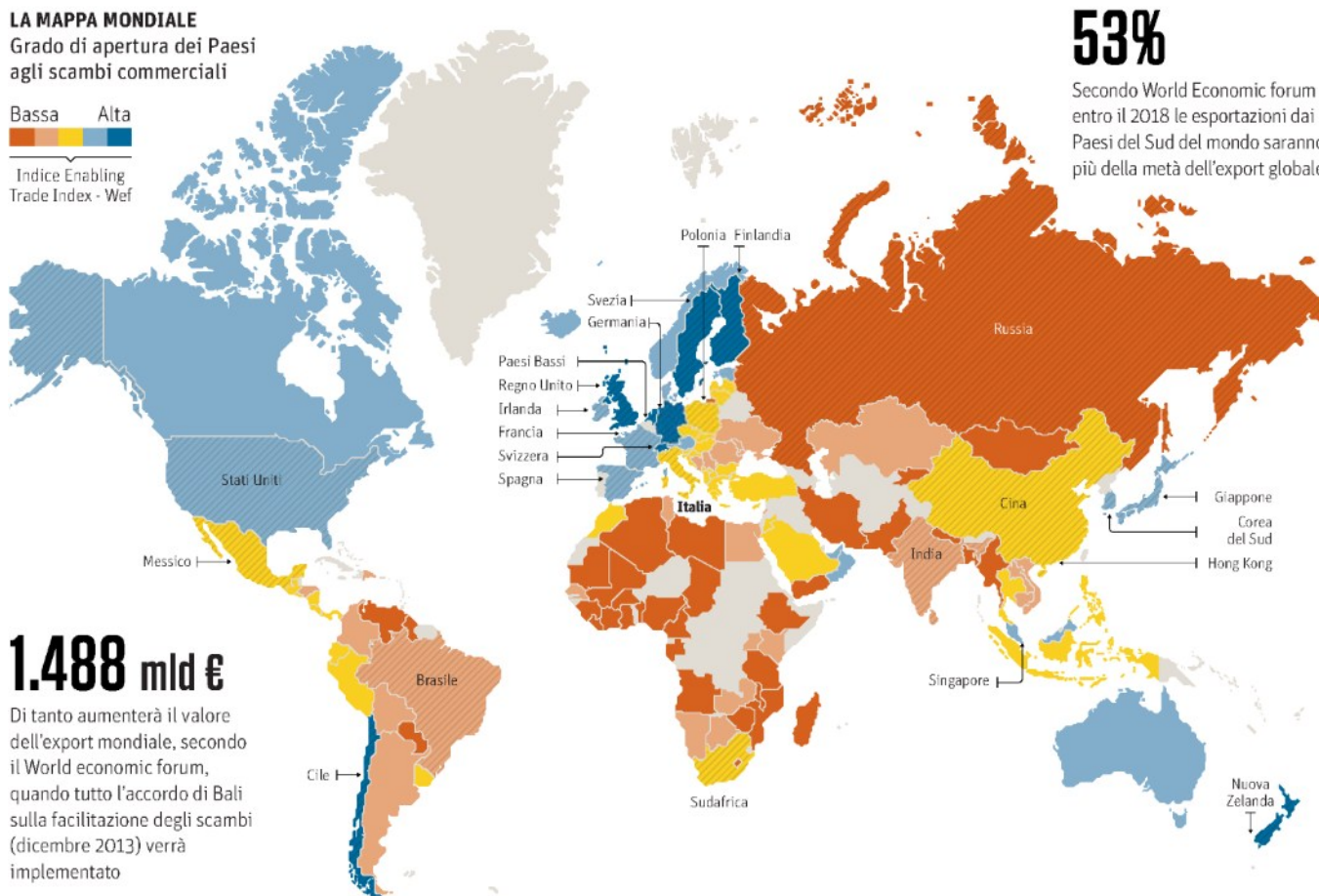
Impatto regolamenti investimenti esteri
129esimi

Fonte: World economic forum

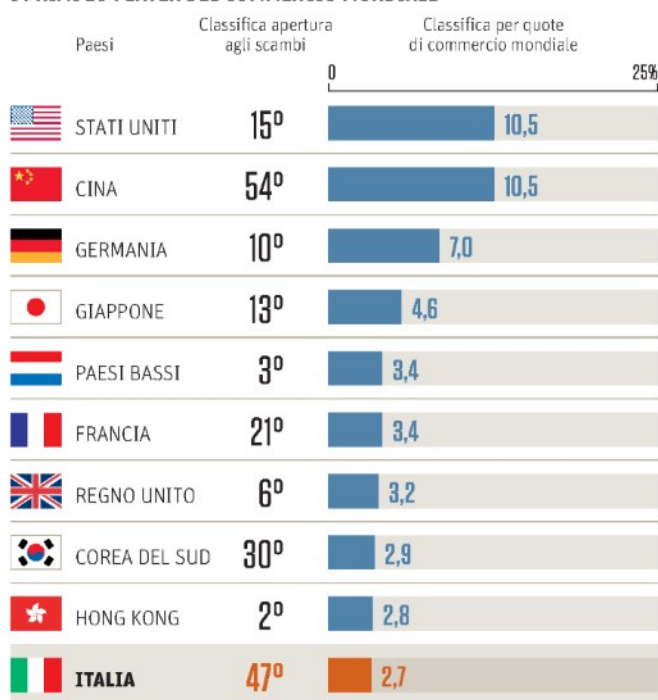
Il mappamondo di promossi e bocciati**LA MAPPA MONDIALE**

Grado di apertura dei Paesi agli scambi commerciali

Bassa Alta
Indice Enabling Trade Index - Wef



I PRIMI 10 PLAYER DEL COMMERCIO MONDIALE



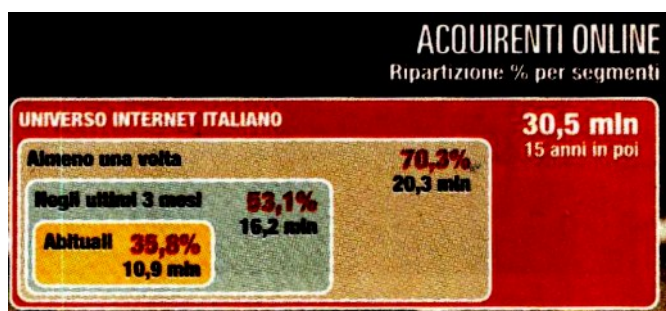
I PRIMI 10 PAESI IN CLASSIFICA

1 ^o		SINGAPORE
2 ^o		HONG KONG
3 ^o		PAESI BASSI
4 ^o		NUOVA ZELANDA
5 ^o		FINLANDIA
6 ^o		REGNO UNITO
7 ^o		SVIZZERA
8 ^o		CILE
9 ^o		SVEZIA
10 ^o		GERMANIA

10 PAESI SOTTO LA LENTE

26 ^o		IRLANDA
27 ^o		SPAGNA
45 ^o		POLONIA
47^o		ITALIA
54 ^o		CINA
59 ^o		SUDAFRICA
61 ^o		MESSICO
81 ^o		BRASILE
96 ^o		INDIA
105 ^o		RUSSIA

Acquisti on line per 16 milioni di italiani Il 36 % degli internauti lo fa abitualmente



Nel grafico, la suddivisione per categorie degli e-shopper italiani,

individuati per quantità di acquisti on line effettuati nell'ultimo anno solare

OLTRE 30 MILIONI GLI UTENTI INTERNET SOPRA I 15 ANNI, DEI QUALI PIÙ DI 20 MILIONI HANNO FATTO UN ACQUISTO ONLINE, TRA APRILE 2013 E APRILE 2014. GLI E-SHOPPER CHE HANNO COMPRATO ALMENO UN PRODOTTO FASHION SONO CRESCIUTI DEL 42%,

Maria Luisa Romiti

In Italia sono 30,5 milioni gli utenti Internet (sopra i 15 anni), dei quali oltre 16 milioni (53,1%) hanno fatto un acquisto online negli ultimi tre mesi. Tra questi quasi 11 milioni sono acquirenti online abituali, il 36 per cento degli "internauti" italiani. Questi i dati emersi dall'indagine condotta da Human Highway per Netcomm, il Consorzio del Commercio Elettronico Italiano, dalla quale si evince anche che gli acquirenti sporadici - uno o due acquisti nel trimestre, scontrino medio intorno ai 74 euro - da aprile 2013 ad aprile 2014 sono aumentati dell'1,7 per cento, arrivando a 5,3 milioni, mentre l'incremento di quelli abituali è stato del 22,8 per cento. Questi utenti (10,9 milioni) effettuano tre o più acquisti a trimestre, con una spesa media di 92 euro, e generano il 91 per cento del valore totale degli acquisti online.

Secondo le stime dell'eCommerce Index sui dati dell'Osservatorio CartaSi, gli acquisti online durante tutto il 2013 (a parte febbraio) hanno mantenuto un valore che supera il miliardo di euro e sono stati pagati in grandissima parte con carta di credito: per esempio a luglio - mese record con 1,35 miliardi di euro - il valore dei pagamenti appoggiati su carta è stato di oltre un miliardo.

Parlando nello specifico del comparto fashion (abbigliamento, scarpe, borse, accessori) tra aprile 2013 e aprile 2014 ci sono stati 3,3 milioni di nuovi acquirenti (+42%), ovvero persone che hanno comprato online questi prodotti almeno una volta nel corso dell'anno. Valutando gli aspetti che hanno influito sulla decisione di acquisto, per circa il 79 per cento degli acquirenti la credibilità del sito e per l'85 per cento la convenienza sono stati molto importanti o

determinanti, mentre la marca del prodotto è abbastanza o molto importante, rispettivamente, per il 35,3 e per il 31,8 per cento degli utenti. Inoltre l'occasione "da prendere al volo" è stata determinante per circa il 21 per cento degli utenti e abbastanza o molto importante per oltre il 63 per cento, mentre la difficoltà nel reperire il prodotto in un altro modo ha inciso complessivamente per oltre il 76 per cento. Dalla ricerca emerge anche che "il buon rapporto tra qualità e prezzo" ad aprile 2014 è stato determinante nel 44 per cento dei casi contro il 35,9 per cento dello stesso mese del 2013, a seguire e sempre in crescita la credibilità del sito (29,9 per cento) e l'occasione da non perdere (20,8 per cento).

Trattando invece i segmenti arredamento e design, dall'indagine si evince che ad aprile di quest'anno erano 2,8 milioni le persone che hanno fatto un acquisto nel primo comparto e 1,5 milioni nel secondo, con una sovrapposizione, in quanto 1 milione di questi utenti ha comprato prodotti in entrambe le categorie. Chi acquista arredamento o design lo fa principalmente per la convenienza (40 e 43 per cento), ma anche in virtù della credibilità del sito di vendita (32-33 per cento). L'occasione, un'offerta precisa che non si sarebbe ripresentata in futuro, è un altro elemento importante che ha attratto il 31 per cento degli e-shopper di design e il 23 per cento degli acquirenti di prodotti di arredamento. Il valore dello scontrino medio per il fashion raggiunge un massimo di 80 euro (borse da donna), di 140 euro per i prodotti di arredamento e di 80 euro per quelli di design.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

